

Verona, 8 aprile 2022

**Incontro pubblico Associazione ViveVisioni, Università di Verona.**

**Appunti di restituzione dopo il dibattito.**

---

Carissime tutte e tutti,

durante gli interventi del pomeriggio passato insieme – così piacevolmente per me – ho raccolto tante parole e belle immagini che conserverò: riscontri, saperi, nuove esperienze, note di percorso e note di cantiere. Ne porto via certamente più di quante ne ho lasciate ed è giusto che ne condivida qualcuna con voi.

### **Promuovere economie di gratitudine**

Quella della quale avete parlato e che volete generare è economia del dono. L'ha ricordato Loredana dopo che l'esperienza della giovane legata alla cooperativa Cauto l'ha introdotta nella conversazione. Ascoltandovi direi di più. Vi proporrei di chiamarla **economia di gratitudine**. Sì So che si tratta di un esercizio lessicale ma ci consente un passaggio utile. L'obiettivo del dono rischia di fermarsi al gesto per chi lo ha compiuto, nascendo da una sua ispirazione. La gratitudine, invece, guarda necessariamente al suo esito e non può che nascere dal fare di altri verso di noi. Il dono vuole risolvere, nello spazio e nel tempo dato, la gratitudine evoca e genera soluzioni. So che il vostro dono è già grato e intende generare gratitudine ma non vi offenderà il ricordarlo. Il gesto del dono spesso guarda alla persona nel suo bisogno, l'obiettivo della gratitudine deve *guardare alla persona nella sua crescita*. Il dono – quello di matrice filantropica in particolare – è gesto che potrebbe guardare alla conferma – o alla redenzione – del benefattore. La gratitudine è gesto che testimonia già una crescita e *la sogna negli altri*. Il dono che volge consapevolmente alla gratitudine - narrazione già comune, mai privata e individuale – è corredato dei gesti, dei modi, del processo di ciò che intende generare davanti a sé. Produciamo gratitudini pensandole quindi come *esposizione del dono* nell'attesa esplicita dei suoi effetti moltiplicativi.

### **Attivare e protendere a relazioni e processi di abilitazione**

Tutto sommato, a guardare bene, l'amico che ci ha presentato il progetto di Fondo Alto Borago ce ne ha dato subito una bella testimonianza. Una storia di gratitudini, diremmo umanamente; una storia di reciproche abilitazioni, diremmo politicamente o addirittura amministrativamente. Dovremmo saltare subito da qui all'intervento del rappresentante del Comune che ha introdotto – audace – *il procedimento amministrativo come atto di generatività*. Meriterebbe un convegno in sé. Lo sarà davvero se di *attesa e protesa* (non è un refuso: dalla PREtesa alla PROtesa è l'altro

salto lessicale che vi propongo qui), di abilitazione invece che di autorizzazione. Quanto vivono e si proteggono di quest'ultima anche le realtà del terzo settore! *Una vita da mediano* canterebbe il mio conterraneo Luciano Ligabue. Dicevamo invece del Fondo Alto Borago.

**La gratitudine per il bosco** (che è primo dono, *il riconoscimento di un primo dono generativo attiene alla dimensione spirituale – anche laicamente intesa – e qualifica il senso di tutto il processo successivo*)

che attende e porta la sua cura,

che attende e porta a consensi e partecipazioni civiche,

che attendono e portano alla strutturazione di un progetto di salvaguardia e valorizzazione,

che attende e porta al riconoscimento delle istituzioni,

che attende e porta a un progetto di studio e sviluppo,

**che attende e porterà a .....**

### **Agire perdono e promessa come “luogo” nativo della storia**

Un collegamento è possibile anche con i riferimenti introduttivi di Olivia Guaraldo – davvero bella la sua introduzione - che pure ha parlato di *“spiritualità della rigenerazione”* - per come ci ha presentato il *public engagement* dell'Università di Verona, di come lo sta interpretando e nel collegamento al pensiero di Hannah Arendt. Vi ricordavo già nel corso dell'incontro che sono affascinato e preso dal concetto di tradizione storica e consegna ereditaria proposto da questa filosofa come *perdono e promessa*. Una profezia. Qui, proprio nel passaggio dal concetto di dono a quello di gratitudine, abbiamo già un'applicazione di questa sua rivelazione. Possiamo conservarla più in generale, per altri casi, ed è certamente chiave del percorso che state intraprendendo. Il passaggio è da *una storia consegnata per sanzione che assicura una pretesa ad una storia che avanza per perdono (guarire una ferita per suzione invece che per sanzione) che consente una promessa (che non è certezza formale e pretendibile, è impegno profondo)*.

### **Costruire microecosistemi progressivi dall'interno.**

#### **Dallo sviluppo “dal basso” allo sviluppo “dal di dentro”.**

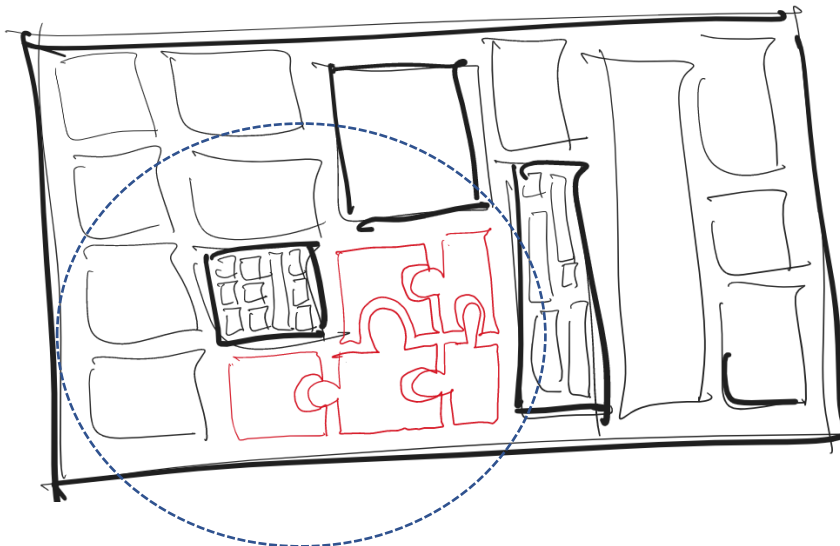
Una scelta che cambia il quadro e ce ne propone un mutamento intraprendente, dall'interno. Mi sono appuntato uno schizzo che mi aveva donato l'ascoltare una recente esperienza di cooperativa comunitaria del mio territorio (l'Officina di Costabona-RE) quando, al proposito della co-produzione comunitaria Olivia ha detto “tessere”.

L'ordine sociale e il sistema di regolazione (non più ecosistema) ci induce la forma delle tessere regolari, giustapposte da contorni funzionalmente precisi e ritagliati, tenute insieme da cornici

di potere necessariamente ordinativo. Prevale il linguaggio disciplinato di conferma. Ciò che noi chiamiamo autoreferenza è in realtà deferenza a questo ordine, ai suoi poteri, alla parte che ci consentono di gestire, ognuno perimetro d'altri. I vincoli sono autoritativi e gerarchici, perlopiù confermati ed esercitati da rapporti di forza o di legittimazione esterna. Sempre più diviso il mondo fra la parte nella quale il loro esercizio è – non meno puntuale e forte ma – virtuale, da guanti bianchi e poteri invisibili e quella dove prevale il corpo a corpo fisico e di sangue (del quale la prima parte peraltro si nutre). L'importante per stare nel politicamente corretto – direbbe ZeroCalcare – è non strappare i bordi e non violarli (anche perché il sangue non schizzi fuori e altrove).



Il quadro cambia quando singole tessere prossime autogenerano intenzionalmente processi di contaminazione, implicazione. Cambiano il quadro. Si consentono una vicinanza non ordinata e contenuta da altri ma abilitata da legami volontari e di reciproca trasformazione. Solo cambiando la propria forma sincronicamente (spazi comuni) con quella dei prossimi è possibile questo processo.



In un progressivo percorso di contaminazione positiva del bene prodotto dalla nuova condizione verso la rottura di altri perimetri fino a quelli via via più esterni e generali.

Riascoltando l'intervento di Facchini direi di conflittualità costruttiva della nuova condizione di regolazione mutualistica e inclusiva. Queste *aree comunitarie intenzionali interne* si autosostengono. Togliendo la cornice o l' "appoggio" ad altre tessere reggono. Sono nuovamente ecosistema. Possiamo dire ancora democrazia solo dove vediamo ancora processi autogenerativi di ecosistemi inclusivi. La democrazia forse non è un esito della storia ma un suo possibile verso.

### **Rischiare la conoscenza. Il rischio della conoscenza che conduce alla prossimità.**

L'amica comboniana di Nigrizia ci aveva dato dall'inizio, peraltro, la parola che mancava fino a lì per consentire questo processo. Forse la più decisiva per l'innescò e la solidità del progetto: *conoscenza*. Abbiamo paura di conoscerci per la paura di rimanere impigliati gli uni agli altri. *Agiamo preventive distanze*. Non ce n'è il tempo, non perché non l'abbiamo ma per la sua rischiosità. Sto seguendo laboratori in provincia di Brescia per la progettazione di hub per i giovani con istituzioni sociali ed educative pubbliche e private. Ci siamo convinti che il tempo giusto di progettazione e realizzazione è quello libero, quello perso, i tempi morti (si diceva nella conversazione con loro) ma soprattutto – abbiamo poi scoperto – *i tempi nei quali accettiamo di perdere il controllo*. La conoscenza è un rischio, il primo che ci prendiamo nella costruzione comunitaria come opera democratica assunta dalle persone (*communitas*, con munus, il tempo e lo spazio del dono, come dice Roberto Esposito, e non delegata a terzi, anche alle istituzioni pubbliche, *immunitas*, senza dono, il tempo e lo spazio del controllo e della difesa immune – appunto – dal dono, che non vuole il dono).

### **Una politica incarnata. Ripartire da un fare di senso.**

Da una società che si conferma e si consuma (ha detto Facchini) a un'altra che si genera. Occupandosi di sé anche – mi verrebbe da dire – concretamente e realisticamente. Ci parlava di vuoti e pieni della città con l'esempio clamoroso delle case sfitte e inutili. La dura realtà è che se sono inaccessibili per soccorrere il vuoto di altri, allora non sono vuote. Sono piene. Di cosa? Riconoscerlo e affrontarlo non è di poco conto. La scelta qui è di farlo dal micro, *dalla prossimità di segno politico, prima che dalla politica di segno prossimo*. *Se non siamo capaci di vedere il senso nel fare non saremo nemmeno capaci di vedere il senso del fare e ogni nostra istituzione sarà di contenimento invece che di promozione*. È il mistero dell'incarnazione. Siamo condannati (o chiamati) a scoprire il senso e l'orizzonte nella carne, nei giorni, nel vissuto, nel corpo a corpo, che è di tutti.

**Costruire urbanità. Fronteggiare la città-prestazione ad accesso individuale e differenziato.**

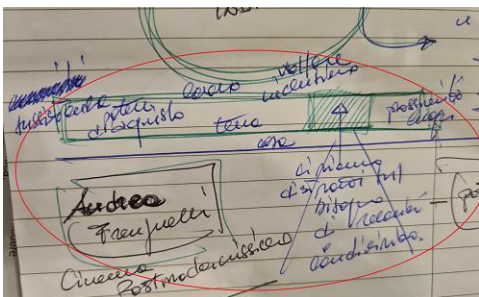
**Ripristinare insegne e presidi come luoghi partecipativi.**

Ci parlava anche delle *relazioni fra quartieri ad intra e ad extra*. Ha anticipato e portato in campo la scelta fra *quartieri funzionali* (il racconto della signora del quartiere S. Bernardino molto convincente in questo) di *città-prestazione* (potremmo dire una *città alla carta* volendo proprio proporre la deriva verso il bene delle élite culturali ed economiche che si sanno assicurare il benessere anche in questa forma di città) e *quartieri urbani di una città-comunità* (ma non a menù fisso, per stare sulla metafora, perchè questa idea di democrazia uniforme e totalitaria l'abbiamo già sperimentata e ne conosciamo gli esiti).

Questo tema della città ad accesso individuale è davvero molto potente e utilizza la parte estrattiva e dominante della tecnologia – la conosciamo bene – che fa della estensione della capacità di accesso alle prestazioni una argomentazione apparentemente civile e democratica. A noi tutti la sola richiesta di fidarci – affidarci – ma meglio dobbiamo dire...consegnarci. Tutto siamo ne vediamo i segni: siamo una società che si è consegnata. Il parallelo fra le prestazioni pubbliche, addirittura con riguardo ai servizi di cittadinanza - e quelle private è eclatante. Da cittadini a consumatori, in ogni caso. C'è una conformazione al linguaggio del potere di mercato anche nelle innovazioni della pubblica amministrazione davvero imbarazzante ed è quasi banale il riferimento alla partecipazione di opinione senza conoscenza e senza implicazione che alcuni movimenti politici ci propongono.

**Percepire il tempo della prossimità come opportunità/responsabilità. Riassumerne la capacità.**

Mi sono riproposto un appunto collegato a queste immagini anche autocritico sulle capacità contemporanee della cooperazione e del terzo settore. Ma mi soffermerei sulla prima in particolare. Il movimento cooperativo ha sempre ascoltato la propria epoca corrispondendo con il proprio fare e la propria capacità di innovazione a grandi bisogni collettivi. Ritaglio direttamente dagli appunti di conversazione...



Possiamo riconoscere mutualità e modelli da metà dell'800 (l'inizio) ad oggi.

SUSSISTENZA	la cooperazione di gestione e trasformazione in valore di risorse territoriali
POTERE DI ACQUISTO	la cooperazione di consumo e del credito delle zone alte e rurali
LAVORO	la cooperazione operaia e del bracciantato
TERRA	la cooperazione agricola
CASA	la cooperazione urbana postindustriale
INCLUSIONE/WELFARE	la cooperazione sociale

RELAZIONE/CONDIVISIONE (...) il riferimento qui va alle pratiche della condivisione e collaborative fino alle prime piattaforme di sharingeconomy. Un tempo straordinario di “distrazione cooperativa” (almeno in Italia). Per velocità, per capacità tecnologica, per trasformazione istituzionale questo fenomeno richiedeva disponibilità che il terzo settore strutturato (e già corporativo) non ha corrisposto lasciandone le opportunità/ricieste alla finanza da un lato con le prime piattaforme commerciali poi evolute e dall’altro a nuove forme collaborative (ad esempio patti di quartiere e movimentismo sociale liquido scaturito poi non a caso in quello politico). Questa “distrazione/chiusura” ha significato insieme mancanza di apprendimento, accreditamento e approvvigionamento. Amputati per l’evoluzione successiva. Non a caso peraltro, nello stesso periodo, il movimento cooperativo mancava di scorgere le prime forme di mutualismo comunitario che, comparse dal 1980 e già cromosomiche nella seconda generazione di cooperazione sociale (da metà degli anni ’90), cominciano a essere lette e riconosciute solo dal 2005 poi pubblicate e promosse dal 2010.

PROSSIMITA’/LUOGO la cooperazione comunitaria. L’oggi.

### **Produrre comunità facendo un mestiere.**

L’esperienza del PostModernissimo che Andrea da Perugia ci ha portato è emblematica - chiaramente vicina al nostro progetto - dei due fondamentali *salti di specie della cooperazione comunitaria*, dentro a questa storia: *l’ibridazione* (che meglio potremmo addirittura chiamare *complicità*) fra ciò che interessa individualmente (qui il cinema) e ciò che interessa alla comunità potenziale (la sicurezza e coesione del luogo); *la produzione di comunità* (in termini di coesione, fiducia, apprendimenti, patrimoni) come attività primaria dell’impresa (potremmo addirittura ribaltare lessicalmente il paradigma corrente fino a qui: è tangibile la produzione di luogo, intangibile il prodotto/servizio “trasmettitore”, in questo caso la gestione di un cinema-teatro) e non viceversa come diremmo comunemente e accademicamente.

**Siamo legislatori. Apprezziamo la creatività normativa. Non siamo appassionati alle “fattispecie normative”. L’innovazione sociale è sempre oltre la legge**

A Reggio Emilia per un certo periodo abbiamo sfidato la norma e il fisco proponendo e strutturando una bottega dell’equo e solidale come cooperativa sociale di tipo A. Nella costruzione strategica e statutaria – quindi nello status richiesto – l’attività commerciale era rappresentata come di mero supporto alla primaria attività educativa e di crescita sociale della comunità. Una struttura che giudicheremmo interessante nel caso singolo ma che ognuno di noi giudicherebbe insidiosa per possibili speculazioni e mistificazioni commerciali di questa intuizione nella sua replica e modellizzazione. Ritorna la soglia fra *communitas* (la parte obiettivo-la società del dono) e *immunitas* (la parte strumento-la società del negozio senza dono) che Esposito propone e argomenta. Entrambe necessarie per la costruzione/continuità comunitaria e la sua efficacia; il suo senso si gioca sull’equilibrio fra le due dimensioni. Tende a prevalere la parte immunitaria per la fragilità oltre misura del nostro tempo. La fiducia nell’uomo è tanto bassa da impedire un affidamento alla sua umanità come principio regolatore. Non *abbiamo più il fisico per la communitas*. La stessa cooperazione è vittima di questa fragilità e delle sue cause avendo perso negli ultimi venti anni gran parte della sua tipicità normativa in favore dell’omologazione al negozio sociale immunitario.

La difficoltà di *inquadrare* la cooperazione di comunità, proprio perché ibrido assoluto che insidia addirittura la spartizione di cultura, rappresentanze e accademia fra economia profit e non profit è emblematica di questa fragilità/soluzione.

### **Costruire reti esterne di consenso e progetto.**

Il collegamento fra le città intraprendenti di comunità che Dino Facchini proprio a questo punto della conversazione ha proposto riguarda questa fragilità, riguarda il lavoro culturale/politico necessario a superarne gli effetti, riguarda il rafforzamento e la continuità di queste esperienze, necessariamente minoritarie e di bordo (minoritarie culturalmente e politicamente, quindi per questo nella rappresentazione giuridica che le sintetizza, prima che quantitativamente). Questo passaggio al lavoro *dentro* nelle comunità attraverso una rete di consenso e legittimazione politica *fuori* (nel network, influenzando il mainstream più alto e generale, dentro ai flussi.....se volessimo semplificare ma intendendo evitare il limite delle esperienze fino a qui realizzate sotto questo nome diremmo, dentro alle reti) è uno dei passaggi più difficili nel dialogo con i territori e la sua *umanità resistente*.

**Fare il bene facendo bene. Controllare e saper vedere il rischio retorico delle anime belle.**

Gli interventi successivi introducono spie utili da aggiungere al cruscotto di guida e accompagnamento dell'esperienza. Il primo: la dimensione spaziale come necessariamente influente. Il secondo: la necessità delle persone e dei giovani che porta con sé però anche il rischio di una retorica di narrazione antologica epica delle chiavi di sostenibilità di queste esperienze.

Se è vero che queste imprese devono essere biografiche....

(fondamentale quindi l'implicazione delle persone – tutti gli interventi erano di persona, ente e movimento insieme, quasi che l'associazione avesse saputo indurre ormai una *regola della casa in questa implicazione non solo formale delle persone partecipanti*) (la testimonianza del presidente della Genovese è arrivata puntualissima a sottolinearlo)

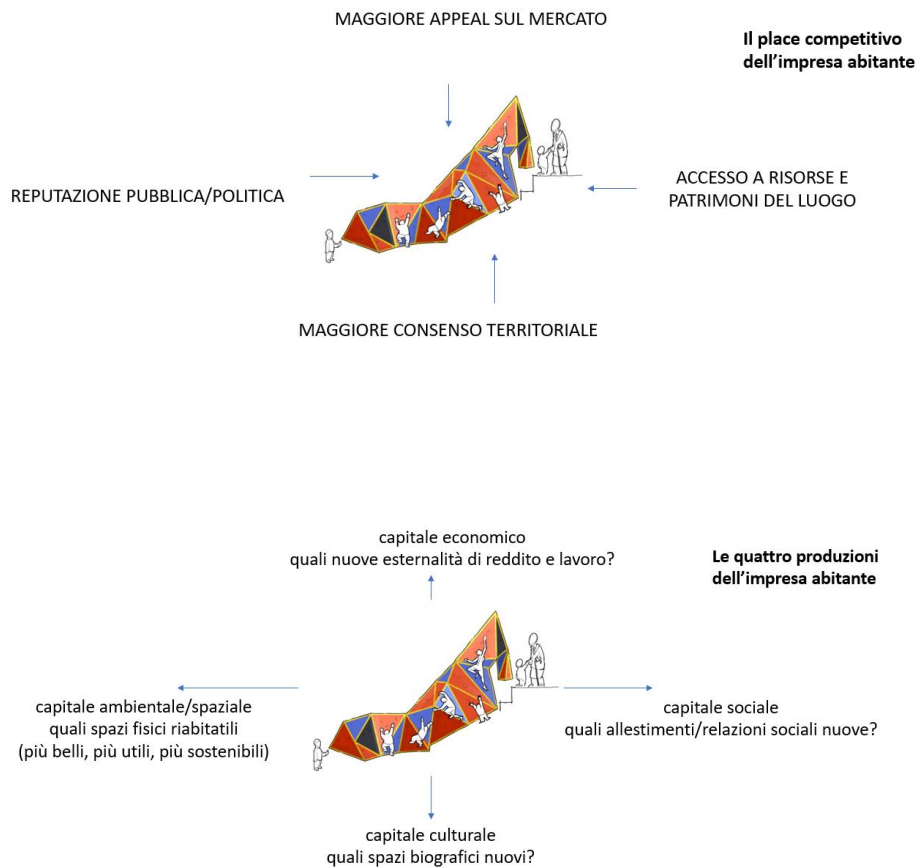
...e contenere la relazione intergenerazionale come chiave di trasformazione e di consegna è decisiva, è vero anche – dobbiamo considerarlo – che questa spia spinge più comunemente alla retorica delle *persone belle ed eroiche* invece che a modelli organizzativi ed economici che la contenga come competenza e place distintivi.

### **Ci piace la poesia ma facciamo economia. Affidarsi a competenza specifica.**

L'intervento di Cinzia è un bel riscontro a questa insidia sintetizzando molto bene questo concetto: prima si è definita *abitante*, poi ha richiamato subito subito alla esigenza ("*sono pragmatica*") di strumenti e passaggi tecnici. Qui avremmo potuto dedicare una opportunissima sessione "tecnica" al tema (non affrontata fino a qui proprio per l'attesa di stare primariamente su senso, politica e cultura in questa occasione) apportando il lavoro di innovazione e tipico che l'apprendimento comunitario ci ha consentito sulle clausole statutarie e sui modelli di coproduzione e organizzativi a disposizione. E' questo il punto della *ribellione culturale* dei cooperatori comunitari: dovrebbero insorgere insieme di fronte ai tentativi di rappresentazioni auliche e *meramente* letterarie del loro fare: "amiamo le parole e sappiamo della conversione culturale che ci occorre ma *siamo imprenditori e facciamo economia, c\*\*\*o!!*".

Nel corso della relazione ho fatto cenno a questo modello di riferimento progettuale per l'impresa di comunità.





### Interrogare e sollecitare politiche e supporti pubblici

Vedete come in realtà all'appello per una maggiore credibilità dell'imprenditoria comunitaria manca proprio la rappresentazione di fenomeno politico ed economico rilevante che cerca sollecitamente gli strumenti di supporto normativi, finanziari e - potremmo complessivamente dire - di policies pubbliche per fare scala e diventare dispositivo voluto e cercato collettivamente. Nessuna economia e politica (neanche quella meramente speculativa che se la tira di sostenibilità, crescita e produttività) potrebbe crescere un solo giorno senza il consenso e il supporto delle politiche e dei soldi pubblici. Questa parte mancante non è effetto di cosa è l'impresa comunitaria ma causa di quello che potrebbe non diventare per la sua rivoluzionarietà.

### Dalla passione cinematografica alla produzione narrativa. Essere strumenti di rappresentazione della comunità. Fare produzione biografica.

Tornando al flusso degli interventi, con Ernesto e la sua bella e colta passione cinematografica (alimentata con La Forma della Città e sfidata con Don't look Up 😊 ....ma potevo procedere anche con "Strappare lungo i bordi" di ZeroCalcare già citato e BlackMirror, serie televisiva britannica, prodotta da Charlie Brooker per Endemol Shine Group e visibile su Netflix....) è davvero interessante riferirsi alla capacità/necessità della rappresentazione ed

anche alla sua forza nei processi di allestimento comunitario. Penso e dico spesso che la crisi della rappresentanza dei territori ha una sua origine e causa fondamentale nella loro crisi di rappresentazione. Mi sono venuti in mente casi ed esperienze che vi indico volentieri. La montagna della Valle Po in Piemonte dove oggi vive Ostana (paese che doveva morire e ha sfidato e smentito la predizione della politica corrente degli anni '80/'90) con la sua cooperativa comunitaria Viso a Viso, che ha visto girare – quelle stesse terre e non a caso lì – “Il Vento fa il suo giro” di Giorgio Diritti, il film fra i più interessanti del neorealismo delle Alpi (forse la seconda visione da pensare al Ri-Ciak dopo La Forma della città e la Famiglia Bélier....). Il progetto di Trame di Quartiere (<https://www.agenziacult.it/notiziario/cooperazione-di-comunita-e-policy-della-rigenerazione-urbana-limpresa-di-abitare-san-berillo/>), nel quartiere urbano invisibile di San Berillo a Catania, che fa della rappresentazione la sua spinta e la sua fabbrica comunitaria (splendida la serie Video doc che potete vedere dal loro sito <https://www.tramediquartiere.org/progetto/san-berillo-web-series/>). Il Teatro Povero di Monticchiello, che ha portato alla prima cooperativa di comunità della nuova generazione nel 1980; forse il più famoso e longevo (dal '67) progetto di teatro popolare civile. Il video “VicoEsclamativo” (<https://youtu.be/DFJU0h4pgPA>) prodotto con la Cooperativa La Paranza del Rione Sanità: un video racconto di 5 minuti che vale un corto di 20 o un film di 70 per la sua densità.

Imparando il “nessuno cresce se non sognato” di Dolci potremmo dire con Calvino, ascoltando queste esperienze, che “nessuno cresce se non rappresentato” e la capacità di rappresentazione e autorappresentazione è certamente la prima leva necessaria del progetto. Ha anche un significato politico di tutto rispetto se lo leghiamo alla necessità di *comunità intenzionali come comunità di neonatività nei luoghi e addirittura di abitanza mai definitiva*. Dall’abitare un luogo come diritto (magari di nascita o di lingua) all’abitare come desiderio e capacità. L’impresa di comunità la prima nuova istituzione del territorio modellata su questa plastica inclusività.

### **Istituire comunità rispondenti: costruire spazi comuni belli, fruibili e utili.**

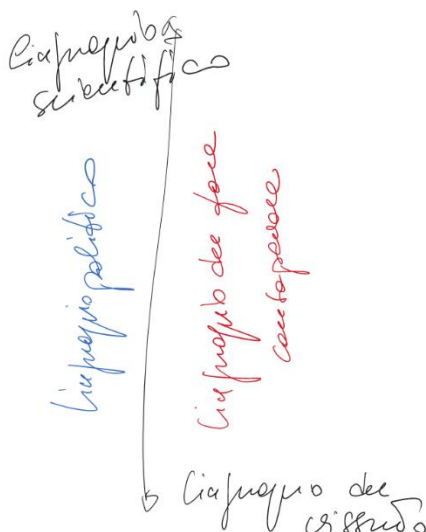
Una funzione quindi *istituente*. Quella che Tomba di Fondazione Cattolica ci ha rappresentato proponendoci e dichiarando la loro propensione a un nuovo welfare fondato da *comunità prossime rispondenti*. Ascoltandolo potremmo riprendere la parola di questi processi: utilità (che non è utilitarismo). Non c’è custodia e legame senza uso partecipato e di bene. Non c’è effettiva memoria (come continuità spaziale e civica) del luogo senza la sua utilità presente. I luoghi erano belli perché utili e comuni. Nell’utilità speculativa e individuale abbiamo sempre avuto solo brutture o sfarzi (che è la bruttura di chi se la può permettere). Riprendendo il lessico liturgico della comunità cristiana diremmo che non c’è memoria senza memoriale. (ndr: solo

ripercorrendolo con altri e parlando con loro Pasolini potrebbe dire ciò che ha detto del sentiero verso Orte che abbiamo ricordato e rivisto).

### **Esigere patti di implicazione e trasformazione del fare degli enti. Crescere istituzioni ed enti abitanti**

Tutte le esperienze che si sono poi presentate (a dire il vero chi più e chi meno ma ognuno parte da dove è e vede quello che può.....è necessario il comprenderci e l'accompagnarci) con il piacere di essere lì (questo è importante: c'era piacere e orgoglio, grati di potere essere lì e potere parlare) hanno ripreso questi elementi con spunti e sguardi interessanti. In onore all'età e alla novità di questa implicazione di luogo segnalerei, perché interessante per tutti, un elemento che appunterei nell'ascolto del comitato degli studenti dopo l'intervento del loro rappresentante. La sfida per tutti e anche per loro è diventare istituzione abitante. Addirittura per loro che stanno lì temporaneamente. L'istituzione abitante non apporta solamente la sua competenza o il suo ruolo, lo rischia dentro a uno status di corresponsabilità e coproduzione nuovo e impegnativo. La *regola della casa* non riguarda solo le persone ma anche gli enti. Troppo facile sarebbe il richiamo alla biografia implicata e presente, di rischio e di investimento, formale e informale, per ciò che si può per le sole persone fisiche. Occorre anche fare del progetto nuova biografia di quelle giuridiche, degli enti, e così accelerando la storia nella biografia collettiva. Lo abbiamo colto ascoltando tutte le presentazioni e senza che ciò diventasse giudizio, né positivo né negativo: non basta presentare ciò che si è che si fa per avere cittadinanza intenzionale a Veronetta, occorre presentare ciò che si sarà con, grazie a e per Veronetta.

### **Siamo azione politica.**



Si torna allora alla bella e ricca introduzione di Olivia che chiude il cerchio (ma solo di questo appunto e solo per stasera). I luoghi vogliono *opera comunitaria trasformativa, non sono somme funzionali e prestazionali. Abbiamo bisogno di processi esponenziali.* Lo spazio di lavoro nuovo individuato dalle imprese comunitarie e da questo progetto è lo spazio di assenza fra linguaggio scientifico e linguaggio del vissuto che Olivia indicava. Forse, con una rappresentazione tridimensionale, potremmo aggiungere come terzo polo di questa area di lavoro

assente il linguaggio della politica. Noi stiamo lì, non come spazio di mediazione (questo è quello degli intellettuali), nemmeno solo come spazio di rappresentazione (questo è quello degli artisti), ma come spazio del *fare consapevole, quello rispondente, un neorealismo politico*.

Un ultimo eco viene dalla testimonianza della “meraviglia” dell’amica del quartiere San Bernardino. Il suo eco è nelle parole di Giorgio Caproni e nel suo bel salire dalla “Statale 45”, salendo la quale, scrive il poeta “ad ogni tornante, la sorpresa sovrasta l’attesa”.

*Grazie e a presto!!*

*Giovanni*